

PENA DI MORTE

NEGLI ANNI 20 e 30 tutti avevano una sedia elettrica. Era il marchingegno più meraviglioso che fosse stato inventato. Ricordo da bambino di aver visto una di quelle sedie elettriche portatili che caricavano su un rimorchio e portavano da contea a contea. Si fermavano alla prigione locale, li tiravano fuori dalle celle ammanettati, li mettevano in fila fuori dal rimorchio, poi li facevano passare uno ad uno. Naturalmente non sapevano cosa facevano, e ci furono parecchie storie su gente che aveva sofferto terribilmente. Dovrebbe essere punizione capitale, non è vero? Non tortura capitale. E non succedeva solo nel Mississippi. Erano molti gli Stati che usavano queste vecchie baracche di sedia, con le loro leve, e creavano un sacco di problemi. Legavano con le cinghie il malcapitato, tiravano la levetta, gli davano una bella scossa, ma insufficiente, e il tipo arrostiva dentro ma non moriva. Aspettavano qualche minuto, ritiravano la levetta e gli davano un'altra scossa. Poteva durare anche un quarto d'ora. Spesso non attaccavano gli elettrodi come dovuto e capitava che uscissero fiamme dagli occhi e dalle orecchie. Ho letto il resoconto dell'esecuzione di un tizio cui avevano applicato il voltaggio sbagliato. La sua scatola cranica si era trasformata in una specie di pentola a pressione, gli occhi gli erano scoppiati fuori. Il sangue bollente gli scorreva giù per la faccia. Nel corso di un'elettroesecuzione la pelle diventa così calda che non lo toccano per un po', ai vecchi tempi dovevano raffreddare il giustiziato prima di poter verificare se era morto. Ci sono storie e non finire su gente che riceve una prima scossa e poi ricomincia a respirare. Costi dovevano dargliene un'altra. È capitato che lo facessero anche cinque volte di seguito. Era così terribile, perciò un medico dell'esercito inventò la camera a gas, come modo più umano di ammazzare la gente. E ora, come sapete, la camera è diventata obsoleta perché è arrivato l'ultimo ritrovato in fatto di umanità: l'iniezione letale.

A far questa lezione al giovane avvocato Adam Hall, protagonista dell'ultimo romanzo di John Grisham, *The Chamber*, la Camera, la camera a gas, è l'uomo che dovrà essere giustiziato. Nei nove anni trascorsi nella cella della morte si è fatto una cultura. Per 486 pagine se la fa anche il lettore, senza annoiarsi neanche una riga, incapace di chiudere il libro prima di arrivare alla fine. Appelli, contrappelli sino all'ultimo istante, folle che chiedono l'esecuzione, altre migliaia di persone che bombardano di telefonate gli uffici del governatore per chiedere la sospensione, cerimoniali studiati sino al minimo particolare, come si trattasse dell'orchestrazione di un'incoronazione, sono cronaca quotidiana. Quando l'altro giorno in Arkansas hanno fatto l'infomata giustiziandone tre in un colpo solo - con un appello in extremis che ha posticipato di poco l'esecuzione di uno dei tre, consentendogli di morire per ultimo anziché per secondo, si poteva ricorrere a questo romanzo, come ad un manuale. «Molto di quel che vi si legge è vicinissimo alla realtà. Si spera che succiti un po' di dibattito sulla pena di morte», ha dichiarato a *USA Today* uno che se ne intende, Donald Cabana, che era stato direttore dall'84 all'88 del penitenziario del Mississippi e aveva personalmente curato tre esecuzioni. «Quei condannati a morte avevano commesso crimini orribili, ma quando nel corso degli anni che passano nella cella della morte li conosci meglio ti accorgi che c'è anche un'altra faccia della medaglia. Ho passato un'intera carriera convinto che la pena di morte fosse necessaria ed eseguendo sentenze capitali. Ora sono contro», aggiunge.

Sam Cayhall, il giustiziando del romanzo, è un essere ripugnante. Razzista, ultra-conservatore, arrogante, strafottente, membro del Ku-Klux-Klan, con sulla coscienza diversi linciaggi e omicidi a sangue freddo, oltre al suicidio del figlio e all'alcolismo della figlia. Vengono i brividi quando a metà romanzo si racconta come ha ucciso a sangue freddo un negro vicino di casa, accorso a difendere il figlioletto ingiustamente accusato dal suo compagno di giochi bianco di aver rubato un soldatino di piombo. Fosse nato in Germania poteva essere un luogotenente di Eich-

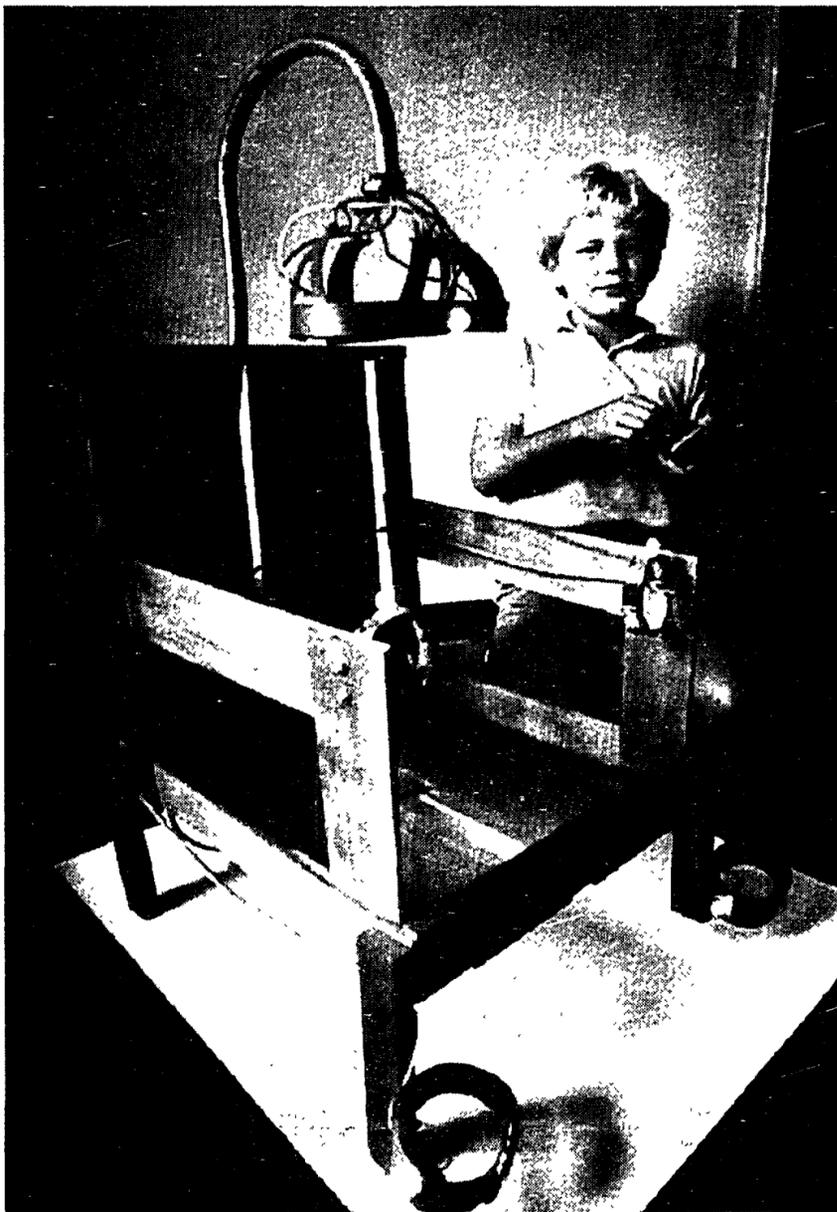
mann, fosse nato in Ucraina sarebbe il torturatore di Treblinka o Ivan il terribile. Se c'è qualcuno per cui anche Cesare Beccaria avrebbe dubbi sulla pena di morte, è questo personaggio. Anche se ha finito per essere condannato per l'unico crimine che non ha commesso direttamente: una bomba piantata negli anni '60 nell'ufficio di un avvocato ebreo che difendeva i diritti dei neri nel Sud, e che aveva per malasorte dilaniato i due gemelli della vittima, abituati a venire a giocare tra le scrivanie di papà prima di andare a scuola. Non è, se si può così dire, colpa sua, perché è stato il complice a mettere il timer, lui pensava che dovesse distruggere l'ufficio senza provocare vittime. Ma sta di fatto che sino all'ultimo Sam si rifiuta di denunciare il complice.

A cercare di salvarlo in extremis dalla camera a gas è un avvocato senza macchia e senza paura che si rivela essere anche suo nipote, il figlio del figlio suicida per la vergogna di avere un padre così mostruoso, che non era riuscito a salvarsi dalla maledizione nemmeno cambiando città e nome. Aiutato dai principi del foro di uno studio di avvocati ebrei di Chicago, che dedicano parte del loro tempo a patrocinare «pro bono», cioè a fin di beneficenza, casi disperati e indifendibili come questo. È l'etica della giurisprudenza americana: tutti hanno diritto alla difesa, anche i colpevoli, anche un nazista, da parte di un avvocato che magari discende da coloro che i colleghi aguzzini dell'imputato hanno torturato e gassato ad Auschwitz. Splendido. Bisogna pure che ci sia ancora qualche morale in cui credere. Meglio ancora se il trattato di



«The Chamber» di John Grisham è il libro più venduto in America. Un thriller mozzafiato contro le esecuzioni capitali

Un modello di sedia elettrica costruito da una scolaresca della Georgia. Sotto, H. Franklin Cline, Darryl V. Richley e James W. Holmes, giustiziati i primi di agosto. In alto, John Grisham Ap



Un best seller a gas

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

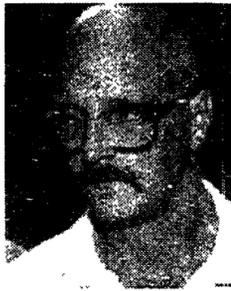
etica si fa leggere d'un fiato. Se solo non sopravvenisse il fastidio, almeno in chi scrive, per la forzata metamorfosi del settantenne Sam da aguzzino in vittima, da farabutto a tutti tondo, quasi in eroe. *The Chamber* è un romanzo contro la pena di morte. Avremmo però preferito che il principio restasse separato dal giudizio sulla personalità del giustiziando. Non c'è bisogno di sostenere che anche i delinquenti hanno un cuore per appoggiare la tesi che nessuno, nemmeno i mostri, deve essere ucciso.

L'ambiente in cui è ambientato questo suo ultimo romanzo l'autore lo conosce bene. È nato in Arkansas, come Clinton. Il padre era un mezzadro povero - «non povero nel senso di sporchi, stracciati e affamati, ma poveri», dice - finché lo sfrattarono che John aveva 6 anni. Allora la famiglia si mise a girovagare per il Sud, e il padre a fare il bracciante. È proprio nel Mississippi che inizia nell'83 la sua carriera da avvocato «impegnato» (soprattutto cause di lavoro contro le «big corporations»), tenta la politica facendosi eleggere deputato locale nelle liste democratiche. Finché cominciano a pubblicare i suoi romanzi (da notare i primi sconcertanti risultati: 16 agenti letterari e 12 case editrici avevano inizialmente respinto i primi capitoli) e diviene lo scrittore in assoluto più venduto al mondo.

John Grisham è, se non proprio il creatore, il gran maestro contemporaneo di un genere letterario a sé: il «legal thriller», il giallo giuridico. Ha trovato terreno fertile nel Paese di Perry Mason, di L.A. Law, della Court tv 24 ore su 24. È in buona compagnia tallonato da Scott Turow che ha sfondato col suo *Presumed Innocent* e da Steve

Martini, la nuova promessa. «Noi americani odiamo gli avvocati ma andiamo pazzi per le storie su di loro», spiega. Strano paradosso. Odio per il sistema e amore per le storie di giustizia fatta e giustizia negata. Chissà se dalle nostre parti si potrebbe riprodurre un paradosso simile, tra politica e corruzione reali e politica e corruzione nel romanzo. Tangentopoli potrebbe fornire qualche indizio.

The Firm, il socio, ha venduto 12 milioni di copie (12 milioni!) in paperback. *Pelican brief* 11 milioni. *A time to kill* 9 milioni. *The Client* 3 milioni rilegato più 6 milioni in edizione economica. Di *The chamber* le librerie espongono pile enormi che vanno via come il pane. Lo leggono tutti, donne e uomini, vecchi e giovani, un po' come *Beautiful* e le trasmissioni di Funari in tv da noi. Traduzioni in 30 lingue. E i film, tutti di cassetta anche quelli. Tanto che la Universal Pictures ha versato a Grisham sull'unguaggio 3 milioni e mezzo di dollari per i diritti di *The Chamber* prima ancora che lui ne avesse scritto anche una sola riga. Dei suoi redditi preferisce non parlare («Ho un bambino di 10 anni e una ragazzina di 8, non vorrei che a qualcuno venisse in mente di rapirli per chiedere il riscatto», spiega. Ma si stima che i diritti gli rendano qualcosa come 25 milioni di dollari (37 miliardi di lire) l'anno. La chiave di tanto successo? «Grisham scrive nella migliore tradizione del fumetto americano», azzarda un censore raffinato. «Se lo sapessi, tutti i libri che ho raccomandato sarebbero stati best-seller, e così non è stato. C'è qualcosa di misterioso, di impossibile da spiegare che fa parte di qualsiasi fenomeno», dice il suo agente letterario, Jay Garon.



Storia di Aileen, in attesa della sedia elettrica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. Non tutti i condannati a morte hanno avvocati come Adam Hall. In genere quelli che non si possono pagare principi del foro come la squadra che difende a Los Angeles il campione di football O.J. Simpson, noti perché riescono a far assolvere anche gli innocenti, devono ricorrere all'assistenza di gente senza scrupoli che farebbe condannare anche gli innocenti e che, talvolta, meriterebbero di finire loro al posto dei loro assistiti.

Di questo tipo di personaggi fanno parte l'avvocato Steven Glazer e gli altri protagonisti che speculano cinicamente sulla sorte di una prostituta in attesa di esecuzione, con ben sei diverse sentenze capitali sul collo, nella cella della morte in Florida. La storia è raccontata in uno straordinario film-documentario del britannico Mick Broomfield, che l'anno scorso era stato presentato al New York Film Festival. *Aileen Vuornos: la vendetta di una serial killer*, il titolo.

Aileen Carol Vuornos, in arte «Lee», tra l'89 e il '90 ha ammazzato 6 dei suoi «clienti». La stampa e l'Fbi le hanno appiccicato l'etichetta di «Prima serial-killer femmina d'America». L'opinione pubblica, che raramente si interessa ormai alle prostitute ammazzate (si stima che in media una prostituta americana venga violentata 33 volte all'anno), pare non le abbia mai perdonato l'aspetto laido (ha poco più di 30 anni, sembra una stre-

ga di 60), né le preferenze lesbiche. Una storia alla Jack lo squartatore alla rovescia. Per una volta tanto non un maniaco che ammazza le prostitute ma una prostituta che ammazza i maniaci (diverse delle vittime avevano precedenti per violenza contro le donne). Il film si conclude con una lunga intervista a Lee in carcere, che lascia lo spettatore con la convinzione che la disgraziata andrebbe ricoverata in manicomio anziché spedita sulla sedia elettrica. E invece nella serie infinita di processi e contro-processi nessuno ha mai avuto l'idea di chiedere nemmeno una perizia psichiatrica.

I veri protagonisti sono però la corte dei miracoli che ruota attorno alla malcapitata e la sfruttata da condannata a morte molto peggio di come la poteva sfruttare un magnaccia quando faceva la vita. Tra questi primeggiano l'avvocato Steven Glazer, un ciccione barbuto che si esibisce davanti alle telecamere fumando marijuana, cantando e suonando la chitarra, cantando i soldi che ha voluto in contanti per consentire l'intervista in carcere e promettendo che quando la sua cliente verrà giustiziata le dedicherà il classico «Iron lady», lady di ferro, come serenata, e la sua amante, una signora dall'aspetto per bene, che ha adottato Aileen, sua quasi coetanea per poter meglio guadagnare sulla sua storia.

ARCHIVI

Camera a gas

«Tossiva e respirava in fretta»

«Come è morto? Tossiva un po' e respirava in fretta come le donne che devono partorire». Non era una donna coi travagli del parto, era un uomo, Robert Harris chiuso dentro una camera a gas. È solo una delle decine di esecuzioni che ogni anno avvengono negli Stati Uniti. Una delle più drammatiche perché quel giorno, il 21 aprile del 1962, la Corte Suprema bloccò all'ultimo istante l'esecuzione mentre Harris era già sulla soglia della camera a gas. Ma la speranza durò solo due ore, alle fine delle quali arrivò la sentenza definitiva: quell'uomo va ucciso. Quella nella camera a gas è una morte terribile; tecnicamente ad uccidere è l'acido cianidrico ottenuto immergendo, al comando del boia, qualche compressa di cianuro in un «bacinella» di acido solforico. La reazione chimica produce vapori di acido cianidrico che vengono respirati dal condannato. Il veleno fa perdere coscienza e paralizza tutte le funzioni vitali dopo dieci lunghissimi minuti di convulsioni.

Iniezioni

La morte è in serie

In alcuni stati americani come lo Utah, Washington, Mississippi è possibile «scegliere» il tipo di esecuzione, quasi fosse una offerta «à la carte». È successo anche per l'uccisione recentissima dei tre condannati dello stato di Washington. Uno dei tre aveva affermato in un primo momento di aver paura delle endovenose mortali, ma alla fine si è fatto convincere ad uniformarsi alla scelta degli altri due. Quella dell'iniezione è giudicata la morte meno feroce: i boia iniettano contemporaneamente in tutte e due le braccia un composto di barbiturici e agenti chimici che paralizzano il corpo. Se la miscela non è cometa l'agonia può durare anche una decina di minuti. Questa tecnica rischia, paradossalmente, di «banalizzare» la ferocia dell'esecuzione e di farla apparire meno grave all'opinione pubblica. Ma negli Usa il problema si pone poco: il 79 per cento degli americani è fermamente convinto della bontà della pena di morte come deterrente contro la criminalità e della legittimità etica dell'uso dell'estrema violenza pubblica contro i cittadini.

La sedia

Un orrore così americano

Si chiamava Roger Keith Coleman. È finito sulla sedia elettrica in Virginia nel 1992. Innocente. In tanti tra i condannati a morte si dichiarano innocenti fino all'ultimo, ma che le accuse a Roger Coleman fossero fragili e le prove inventate però lo sapevano anche i giudici. Alla fine però ha prevalso la forma: il ricorso contro la condanna a morte era arrivato oltre i limiti previsti dalla legge. Così il giudice ha rifiutato di tener conto delle nuove prove, dei testimoni a difesa. La morte di Coleman, come avviene sempre quando si usa la sedia elettrica, è stata orribile: legato a quella rudimentale poltrona, con elettrodi fissati alle braccia, alla testa e alle gambe è stato attraversato da una scarica di alta tensione che provoca l'arresto cardiaco e la paralisi respiratoria. In Indiana ci sono voluti 17 terribili minuti per uccidere un detenuto.

Impiccagione

Un disperato cavillo

Un detenuto nel braccio della morte nello stato di Washington sta disperatamente cercando di bloccare l'esecuzione mangiando. L'uomo ormai pesa più di 200 chili, ingoia freneticamente oltre 5.000 calorie al giorno. Il suo avvocato sostiene che, a causa della sua mole, non può essere impiccato perché la testa si staccerebbe dal corpo. Dall'impiccagione, «legale», si passerebbe alla decapitazione, che la corte suprema ha giudicato «inumana e bizzarra». Speriamo con tutto il cuore che ingrassi ancora e riesca ad evitare così l'esecuzione. Nei bracci della morte delle carceri Usa ci sono più di 2.500 condannati e ogni anno se ne aggiungono 200 nuovi. Per un lungo periodo le esecuzioni sono state interrotte e si sperava che la pena capitale uscisse dai codici penali. Poi, nel 1977 è arrivata la decisione di rimettere in funzione il boia.